

Lia Binetti Rosini

### **Bepi Pirata**

1880 - 1890

Oggi sono stata al mare e adesso, finito di cenare, mi riposo un po' sulla mia dondola. Mi sento le membra accaldate dal sole, la testa frastornata per il vento e nelle orecchie avverto ancora il brusio del mare che oggi aveva lo stesso colore di quello che sta alle spalle di "Bepi Pirata", un quadro di Tono Zancanaro che da alcuni decenni ci fa compagnia in ogni casa che abbiamo cambiato.

Adesso ce l'ho giusto davanti a me e, non so se è per effetto del dondolio o per chissà quale suggestione, quel mare sembra muoversi. Bepi mi guarda. Mi guarda come un vecchio amico che ha desiderio di parlare.

"Posso entrare?" mi chiede a un tratto.

"Certo -rispondo un po' stupita- ci conosciamo da così tanti anni e non so ancora niente di te. Entra pure".

E lui, scendendo dall'imbarcazione che si indovina, mi appare nella sua figura tozza e massiccia nella mia stanza da pranzo. Il volto un po' stanco, molto segnato, un occhio avariato, le mani abbronzate e callose di uno che ha passato la sua vita su un veliero, sembra gradire il mio invito e, al mio cenno che gli indica una sedia, si siede.

Indossa un maglione slambriccato, pantaloni di grossa tela di colore incerto, ai piedi scarpe di tela con la suola di corda e la testa protetta da un fazzoletto annodato. Dalla scollatura del maglione si intravede un tatuaggio, una testa di donna con a fianco il nome Maria.

"Di dove sei?" gli chiedo.

"Di Trani"

"Che strano! Anche mio nonno era di Trani"

"Sono contento, così non avrai difficoltà a capirmi perché non ho mai imparato tanto bene l'italiano"

"Parlami pure come sei capace. Ho ancora nelle orecchie le voci dei miei nonni benché siano morti tanti anni fa. Anche loro, vissuti quasi sempre a Venezia, parlavano il dialetto pugliese"

"Eh... noi siamo molto legati alla nostra gente, ai nostri costumi, alla nostra terra, anche se io la terra l'ho calpestata poco. La mia casa è stata quasi sempre il trabaccolo"

“Ma si può fare i pirati con il trabaccolo?”

“Nooo, non ho mai fatto il pirata. Io commerciavo. Solo che un giorno, mentre stavo affacciato al parapetto della mia nave a fumare la pipa e guardare il movimento del porto, arrivò un uomo con l'attrezzatura da pittore, mi guardò a lungo e poi disse: -Fermo là, ti te sarè el me pirata- e con del carboncino, in quattro e quatr'otto mi disegnò su tela e poi mi mise anche i colori. E' così che rimasi per sempre”

“Sai come si chiamava quell'uomo?”

“Sì, prima di allontanarsi col lavoro finito, mi disse -Ciao, amico, mi son Tono-”

“Sì, era proprio Tono Zancanaro, un pittore padovano strambo e un po' straordinario. Io l'ho conosciuto. E' stato tante volte a casa mia. Ma dimmi di te, perché tranne quello che si può indovinare dal dipinto io non so altro. Sarei contenta di sapere qualcosa di più”

“E io sono contento di raccontare. Adesso che la mia vita è solo un dipinto, se succede di trovare persone come te che sanno ascoltare, ci si anima, ci viene come un soffio vitale e si può attraverso il racconto vivere ancora”

“Hai detto che sei di Trani, parlami di questa città e di com'era quando eri piccolo”

“Quand'ero guagnàun giocavo davanti a casa, che stava davanti al porto. La cosa che mi divertiva di più era l'arrivo dei trabaccoli. Li conoscevo tutti, quello dei De Marzo, dei Palmieri, dei Guadalupi, dei Di Lernia, dei Cosentino, degli Scoccimarro...”

“I miei nonni! Questi ultimi due nomi erano di mio nonno e di mia nonna!”

“Pasquale?”

“Sì, Pasquale!”

“Era amico mio. Vicino a casa mia stava! Noi guagnàun siccome si stava sempre fuori eravamo i primi a vedere lontano un trabaccolo che faceva ritorno. Allora correavamo per tutte le case del porto gridando -arriva arriva arriiiva...- A poco a poco tutti i parenti di quelli che stavano in mare uscivano a vedere perché, finché il trabaccolo era ancora lontano, non si capiva quale fosse. E poi venivano amici, compratori, curiosi, mendicanti, venditori di acqua col limone e zucchero, di fichi d'india sbucciati, di uva fresca, di croccanti con le mandorle. Man mano che il trabaccolo si avvicinava si vedevano calare le vele ad una ad una finché entrava in porto solo col fiocco. I gabbiani volavano più vivaci e numerosi come per far festa anche loro. A questo punto si capiva di chi era l'imbarcazione e tutti facevano largo ai familiari perché fossero i primi ad abbracciare i loro cari che tornavano dopo tanti mesi di navigazione. Gettata l'ancora, facevano manovra per accostare alla riva, lanciando le cime che qualcuno a terra passava intorno alle bitte e veniva poggiata sul molo la passerella. Se durante la lontananza degli uomini nasceva una creatura, la moglie sul molo la teneva alta con le mani perché il marito la vedesse prima di toccare terra”

“Sai che capisco benissimo come parli? Mi racconti le cose che mi pare di vederle”

“Mi fa piacere, perché con te parlo volentieri. Da guagnàun ho cominciato presto ad andar per mare con papà perché ero il più grande dei figli e dovevo imparare a portare la nave e a far commercio, presto, per aiutare la famiglia in caso mancasse papà...”

“Perché taci adesso?”

“C'è un ricordo che quando mi viene mi stringe la gola. Era la prima volta che partivo con papà. C'eravamo alzati presto quella mattina. Mammà ci consegnò i bagagli che aveva preparato per noi e ci accompagnò sul molo. Altra gente era lì a salutare. Il trabaccolo aveva già i marinai a bordo ed era agghindato col fiocco issato. Il sole non era ancora sorto e lo specchio d'acqua era rosa. Mammà ci abbracciò stretti stretti e ci lasciò andare restando con le braccia protese. Salimmo, venne tolta la passerella, sciolte le cime dalle bitte, e levata l'ancora. Un vento leggero gonfiò il fiocco. Il trabaccolo volse la prua verso il mare aperto e scivolando lentamente cominciò ad allontanarsi da quelle braccia tese. La prima lezione venne subito con la manovra delle vele: quali si dovevano issare per prime, come orientarle, come calcolare il vento. Quando tutte le vele furono issate e la barca aveva acquistato una certa velocità, il sole era già sorto e faceva luccicare tutto il mare, solo mare, null'altro che mare. Dalla mattina alla sera, e dalla sera alla mattina. Rosa, azzurro, brillantato, verde, scuro, invisibile ma mare. Quell'immensità dava sgomento. Se cascassi in acqua, pensavo, come farei a raggiungere la terra? E sentire il legno sotto ai piedi mi dava un certo conforto”

“Cosa trasportavate?”

“Sale, olio, vino...”

“Dove trasportavate queste merci?”

“A Venezia, fu la prima tappa. Papà mi lasciò girare per tre giorni. Il tempo di scaricare le merci e caricare paccottiglie, più il rifornimento dell'acqua e altri viveri, mele, patate, baccalà e ripartimmo. Non ti dico cosa mi è sembrata Venezia, un sogno. Se viaggiando con una nave potevi vedere simili bellezze io ero già innamorato della vita di mare. Trieste fu la seconda tappa. Come parlavano buffo in quella città! Anche a Venezia del resto...!”

“Li capivi? E riuscivi a farti capire?”

“Eh... mica tanto! Ma mi divertivo a sentir parlare quella gente. Sai che impressione mi ha fatto la prima volta che ho visto Trieste? Mi sembrava di guardare con una lente di ingrandimento, tanto erano grandi i palazzi in confronto a quelli di Trani. A Trieste il trabaccolo fu riempito di legname da costruzione che doveva essere trasportato ad Alessandria d'Egitto. Questa volta il viaggio fu più lungo”

“Quanto?”

“Non ricordo, certo alcune settimane. Papà durante la navigazione coglieva ogni occasione per insegnarmi qualcosa: i cambiamenti del vento, l'andamento

delle onde, come si guardava una carta geografica, come si usava la bussola. Poi, mentre mangiavamo insieme ai marinai, mi faceva delle domande a bruciapelo: se rispondevo male faceva la mossa di uno scapaccione, se rispondevo bene mi dava una galletta supplementare”

“Cosa mangiavate a bordo?”

“Zuppe, spezzatino, baccalà, pesce fresco. Non era come a casa, ma la fame c'era, e si mangiava tutto. Quando il cuoco cominciava a cucinare c'era sempre qualcuno che gli girava intorno a curiosare come il gatto che dalla dispensa passava subito tra le gambe del dispensiere sperando in qualche boccone”

“Come la mia gatta Cicova che accompagna con i suoi -miao- lo sfrigolio dei cibi sul fuoco”

“Dopo il pasto della sera, se il mare era calmo, accompagnavo con la chitarra il canto dei marinai. Più tardi, prima di andare a dormire, papà mi insegnava a guardare le stelle. Nella mia cuccetta il dondolio della nave mi conciliava presto il sonno. Alla mattina era l'odore del caffè che mi svegliava. Imparai a bordo a far colazione con caffè e gallette. Non c'era latte come a casa. Poi, papà mi faceva ripetere i nomi delle varie parti della nave, degli alberi e delle vele. Non faticai molto ad imparare, erano nomi che sentivo fin da piccolo. Quei primi giorni di viaggio trascorsero con tempo buono e venti propizi. I marinai, però, si davano lo stesso un gran daffare a correggere l'inclinazione o l'apertura delle vele e in un'infinità di altri lavori che neanche immaginavo. Quando lo dissi a papà lui mi rispose che questo era niente -Quando il mare è grosso o c'è tempesta è il bello! Tu, però, devi imparare a non aver paura e a fare sempre le cose giuste. Su, adesso prendi la tua chitarra. Si dorme meglio dopo una bella cantata!- Il sole era tramontato in mezzo a nuvoloni neri e il mare era più agitato del solito. Pochi vennero a cantare, sembravano tutti all'erta e presto mi trovai a suonare da solo, per cui smisi. Il vento era fortissimo e la nave aveva degli sbandamenti da far paura. Erano esposte solo le vele di fortuna. Io davo di stomaco ma nessun mi badava perché erano tutti occupati. Solo papà mi disse di stendermi per terra nella saletta da pranzo. Un terribile botto mi sbatté verso la parete. Gli uomini vociavano più del mare e del vento. Cercai di uscire ma le onde spazzavano la coperta. Tornai dentro dove venivo sbatacchiato da un lato all'altro. Sentivo gli uomini dire che entrava l'acqua in sentina. Qualcuno tentava di farla uscire, ma dopo un po', con grande fatica furono messe in mare le scialuppe e con una difficoltà che non ho più dimenticato, aiutato dai marinai salii su una di esse. Restammo in mare tutta la notte. All'alba cominciammo a vedere terra dove riuscimmo ad approdare. Era un paese della Sicilia. Trovammo ospitalità e anche una nave che ci portò a soccorrere la nostra. Quando arrivammo sul posto trovammo solo relitti! Papà era scomparso con lei. Lo sconforto mio e dei miei fu grande. Avevo tredici anni ed ero diventato capofamiglia. Dovevo darmi da fare. I Cosentino, che ci erano amici, mi presero a lavorare sul loro trabaccolo e così per alcuni anni divenni inseparabile da tuo nonno. Il padre di tuo nonno, tanto insegnava ai suoi figli e tanto insegnava a me. Qualche volta mi sembrava di avere ancora un padre. Quando eravamo a terra, alla domenica, si andava a messa. Io con la mia famiglia e Pasquale con la sua. -

“In che chiesa andavate?”

“Nella cattedrale. La conosci?”

“Certo! Ci sono stata e mi è piaciuta molto, l'ho trovata anche strana, con gli absidi verso il mare e la facciata verso la città. Mi sarei aspettata il contrario, cioè che guardasse verso il porto e il mare... Però è stupenda!”

“E già, era bello andarci! Pasquale aveva una sorella molto carina ed elegante, che a messa stava sempre con la sua amica Maria, figlia degli Scoccimarro. Non so quale fosse più carina. A me piacevano tutte e due. Quando partivo pensavo che avrei tentato di conquistare l'una ma mentre tornavo temevo di preferire l'altra. Allora rimandavo il progetto al viaggio successivo. Finché una volta Pasquale mi disse: -Sai che voglio sposare Maria Scoccimarro? L'ho chiesta al padre e lui mi ha detto che il prossimo viaggio dovrò farlo sul suo trabaccolo perché vuole conoscermi meglio prima di concedermi la figlia- Rimasi male, però non volli disperare. Infine era un periodo di prova e una prova può anche fallire. Ma Pasquale era un giovane troppo bravo! Non c'era nessuno che sapesse manovrare le vele come lui. E poi era sempre gentile, sempre allegro. Quando rideva con quei bei denti faceva tanta simpatia. No, non era possibile che non gliela dessero, e così cercai di pensare meno a Maria e di più a Isabella. Quando Pasquale tornò da questo viaggio e mi disse che presto avrebbe sposato Maria io gli confidai che avrei voluto sposare sua sorella Isabella. Sgranò gli occhi così e mi disse -Non è possibile! Isabella è già fidanzata con Todisco!- Deve aver capito quello che provavo perché mi diede un manata sulla spalla e mi invitò a fargli da testimone alle nozze”

“Com'era vestita la mia nonna quando si sposò?”

“Voi femmine sempre ai vestiti pensate!”

“Allora aspetta che te lo dico io com'era vestita mia nonna!”

Corro in camera a prendere da un cassetto una sciarpetta fatta con un pezzetto di seta color turchese che, la nonna me lo disse, era un avanzo del suo vestito da sposa.

Glielo mostro. Bepi rimane stupito e dice che era proprio di quella seta il vestito di Maria. Poi io ricordo la coroncina d'argento e fiori d'arancio che la nonna teneva ai piedi di una statua della Madonna sotto ad una campana di vetro.

Mi aveva detto che la portava in testa a trattenere il velo il giorno delle nozze. Lo racconto a Bepi e lui con la voce un po' tremula per l'emozione dice che era proprio così.

Che gioia poter parlare con qualcuno che aveva vissuto in quei tempi e in quei luoghi, e tutto per merito di Tono Zancanaro che immortalò Bepi, e anche mio che, quando lo vidi la prima volta in quella mostra dall'antiquario Bordin, capii che “Bepi Pirata” non era un quadro qualsiasi e lo volli, anche se non avevamo soldi e abbiamo dovuto pagarlo a piccole rate.

“Dimmi, Bepi, cosa successe dopo?”

“Successe che Pasquale e Maria andarono a stare a Venezia. Ma io continuai a viaggiare con Pasquale. Andammo a Montevideo! Per me fu il viaggio più lungo, per lui l'ultimo. E' stata un'esperienza indimenticabile! Gli uragani che ci

colpirono, le bonacce che ci facevano disperare di toccare terra. Giorno dopo giorno, per settimane, mesi, solo acqua e cielo, forti soltanto della nostra giovinezza e della nostra voglia di fare, di conoscere. Una cosa importante è stata la solidarietà che c'era, non dico fra me e tuo nonno che eravamo ormai amici fraterni, ma anche con tutti gli uomini di bordo. Quando finalmente arrivammo nella grande baia di Montevideo provammo una felicità indescrivibile. Sono sensazioni che non si possono raccontare e non si possono dimenticare”

“Io credo che Tono abbia saputo leggere queste cose sul tuo volto perché a ben guardare si trovano”

“Be', forse un artista riesce col pennello a dire quello che io non riesco con le parole. Poi, al ritorno, Maria, che intanto aveva cresciuto da sola il loro bambino per ben quattro anni, fu molto risoluta nel chiedergli...”

“Lo so, la nonna gli fece vendere il trabaccolo e il nonno non viaggiò più”

“L'ha venduto a me. Io non potevo staccarmi da questo legno e dalla vita di mare, così continuai. Quando smisi di navigare perché sia io che la nave eravamo troppo vecchi, la legai al molo e divenne la mia casa. Non avevo più nessuno e in nessuna casa mi sarei sentito bene come qui. Lei mi protegge e mi culla e mi dà l'illusione di star sempre per partire. Così non mi sento ne' tanto vecchio ne' tanto solo”

“Non ti sei mai sposato tu?”

“No, mai. Le due donne che ho amato e che non ho potuto sposare me le sono fatte tatuare sul petto. Così le ho avute sempre con me come due angeli custodi”

“Loro hanno mai saputo che le amavi?”

“Mai. Così sono potuto restare con l'illusione che forse mi avrebbero preferito”

“Sai che questa è quasi una bella storia d'amore?”

Bepi non risponde. E come può? E' solo un quadro della mia stanza da pranzo.

Venezia, 1995